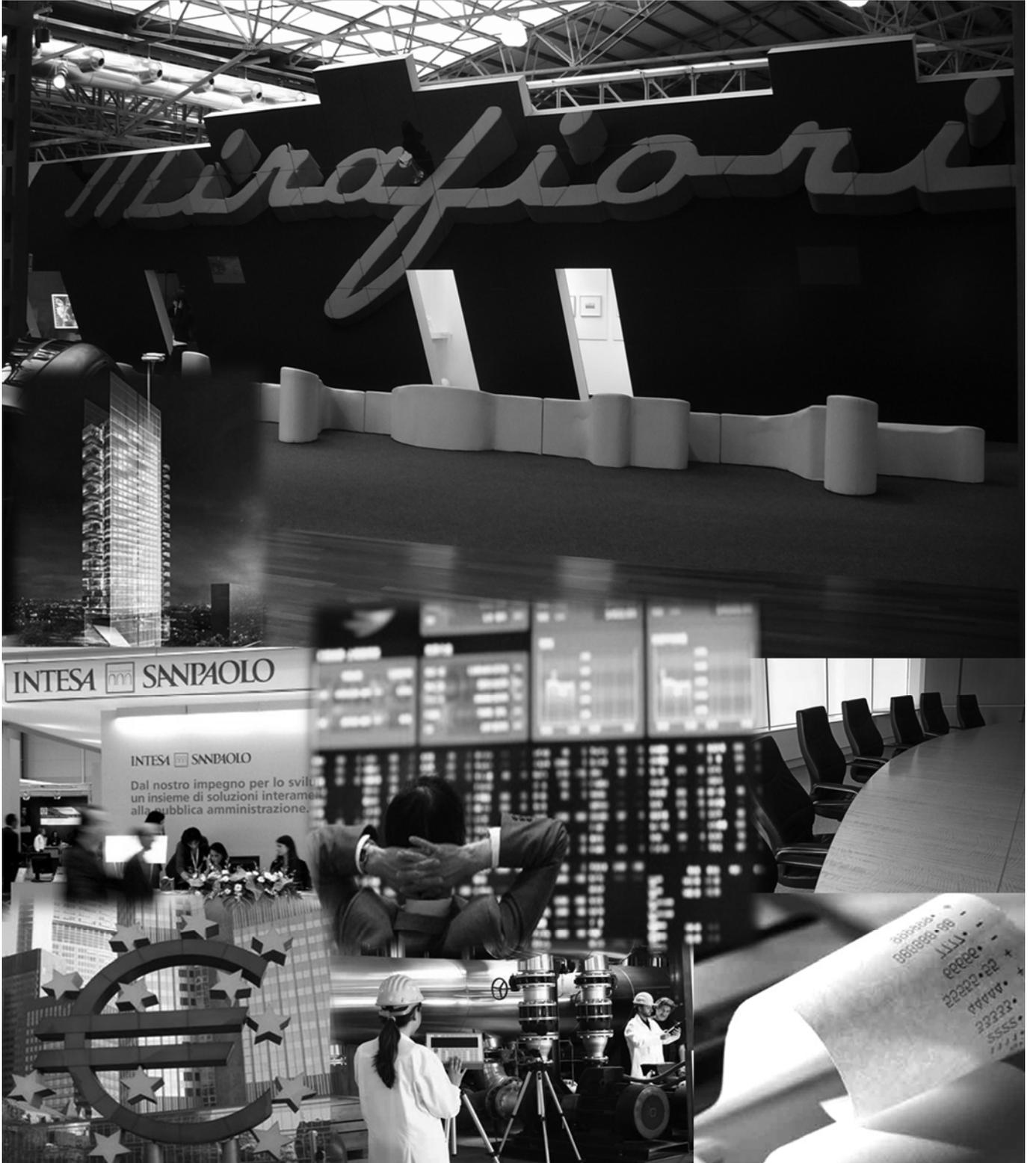


Capitolo 1 - LA SALUTE DEL SISTEMA ECONOMICO



1. LA SALUTE DEL SISTEMA ECONOMICO

1.1. VERSO UNA RIPRESA "AD L"?

Per la prima volta dal 1960, nel 2009 il PIL mondiale ha registrato una variazione negativa: -0,8% rispetto al 2008, quando, pur con l'esplosione della crisi negli ultimi tre mesi, era ancora cresciuto del 3%. La media mondiale nasconde in realtà dinamiche molto differenziate per i diversi ambiti geografici: l'area asiatica, grazie all'ampia disponibilità di liquidità e alla crescente domanda interna, ha visto il proprio PIL continuare ad incrementarsi, a ritmi prossimi al 10% in Cina e al 5% in India; il Brasile ha contenuto il calo in un -0,4%; è stata invece significativa la contrazione negli Stati Uniti e in Europa, rispettivamente -2,5% e -3,6%.

Gli ultimi dati relativi alla fine del 2009 e all'inizio del 2010 sembrano indicare che il momento peggiore della crisi è stato superato, almeno per quanto riguarda l'attività manifatturiera e le aspettative di imprese e consumatori (mentre per l'occupazione le previsioni sono ancora negative). Soprattutto nei paesi occidentali, però, la ripresa è molto fragile, e resta soggetta a possibilità di rallentamenti e ricadute; c'è un forte rischio che si tratti di una ripresa non a V o ad U (ossia con un ritorno, più o meno veloce, ai livelli pre-crisi), bensì ad L, con una stabilizzazione piatta su livelli inferiori a quelli degli anni prima della crisi, quando, sicuramente negli Stati Uniti ma in buona misura anche in Europa, erano sovradimensionati sia i consumi grazie alla facilità di accesso al credito, sia la produzione (alla luce della forte crescita dell'economia dei paesi emergenti)¹.

La frenata nella caduta del PIL è per ora dovuta soprattutto agli effetti degli stimoli fiscali e monetari messi in campo nel 2009, a livelli senza precedenti: costo del denaro prossimo allo zero, incentivi a sostegno del reddito e della domanda, ammortizzatori sociali contro la disoccupazione. Questi interventi governativi hanno permesso di contenere gli impatti negativi della crisi, ma hanno fatto

¹ Il Fondo monetario internazionale ha rivisto al rialzo le stime di crescita del PIL per il 2010: +4,2% a livello mondiale, +6,9% per l'area asiatica, +4,8% per il Brasile, +3,1% per gli Stati Uniti, +1% per l'Unione europea. Si tratta di stime da prendere con cautela, come dimostra l'esperienza del 2009, quando i vari organismi internazionali hanno più volte dovuto modificare le loro previsioni, prima al ribasso poi al rialzo.

esplodere il debito pubblico di molti Stati ai limiti della sostenibilità, come in Grecia, e hanno immesso in circolazione un'abbondante liquidità che potrebbe alimentare l'inflazione e innescare nuove bolle speculative. Si rende dunque necessaria una *exit strategy* dalla fase di forte sostegno statale, per progressivamente ridurre il forte disavanzo pubblico e rialzare i tassi d'interesse, così da prevenire i rischi di inflazione; il pericolo, però, è di soffocare la ripresa, visto che i consumi restano frenati dagli alti livelli di disoccupazione e le imprese non investono per gli scarsi profitti e l'incertezza sul futuro. Anche la domanda estera dei paesi emergenti è difficile da agganciare: è forte la concorrenza nella corsa globale verso i nuovi mercati, e questi stessi paesi, finora esportatori netti, potrebbero ora indirizzare maggiormente la propria produzione a soddisfare la crescente domanda interna.

In questo panorama globale, la condizione dell'Italia presenta più ombre che luci. La crisi è iniziata in un momento già di rallentamento dell'economia, e sta durando più a lungo: il PIL ha iniziato a ridursi nel 2008 (-1%, a fronte di un +0,8% dell'area euro), per poi calare ulteriormente del 5,1% nel 2009, soprattutto a causa dei minori investimenti delle imprese, ed in misura inferiore per la contrazione della domanda interna ed estera; l'ultimo trimestre del 2009 ha registrato in Italia un'ulteriore riduzione dello 0,3% rispetto al periodo luglio-settembre, mentre nella maggior parte degli altri paesi si sono avuti segnali di inversione di tendenza (+1,4% negli Stati Uniti, +1,1% in Giappone, +0,6% in Francia, +0,3% in Gran Bretagna).

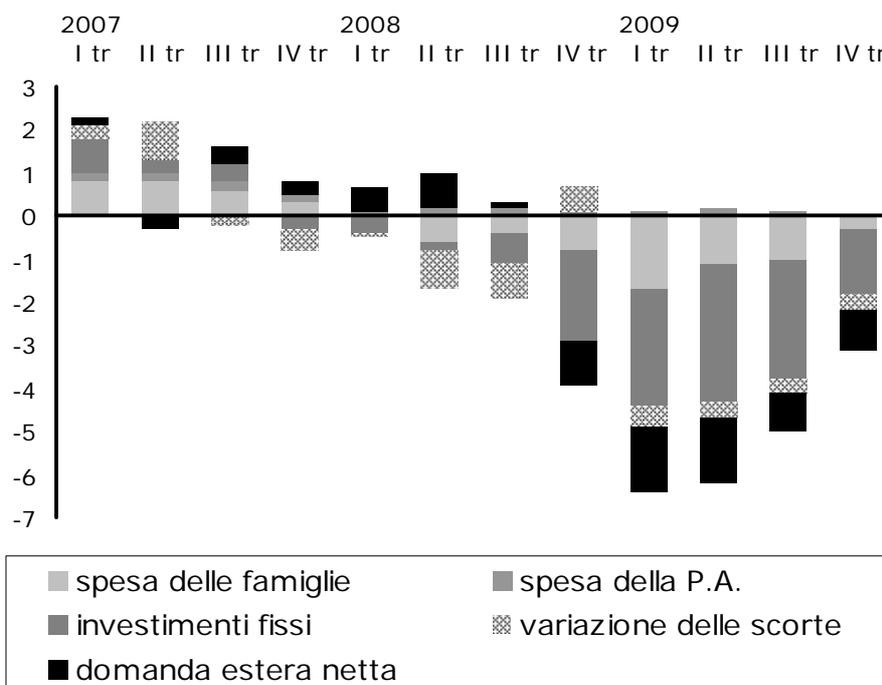
Sulla ripresa pesano soprattutto due fattori. A causa dell'elevato debito pubblico accumulato già prima del 2008, l'Italia ha potuto mettere in campo misure a sostegno dell'economia molto inferiori rispetto agli altri paesi; il debito è così cresciuto meno che altrove, ma resta tra i più alti al mondo, dunque particolarmente esposto agli impatti negativi di un eventuale rialzo dei tassi di interesse.

Un secondo problema cruciale per l'Italia è rappresentato dalla produttività. Misurata come PIL prodotto per ora di lavoro, nel nostro Paese è inferiore del 25% rispetto a quella degli Stati Uniti (in genere assunti come termine di confronto), leggermente meglio della media dei 29 membri dell'Ocse (-28% rispetto agli USA), ma nettamente indietro rispetto ai principali paesi europei come Francia (+1% sugli USA), Germania (-5%), Regno Unito (-15%), Spagna (-20%). L'Italia è poi l'unico paese Ocse che abbia registrato una contrazione della produttività tra il 2001 ed il 2007 (pari a -0,1%), dopo una crescita modesta nel periodo 1995-2000:

+0,9%, superiore solo al +0,2% della Spagna (fonte: Ocse, *Factbook 2009*). La crisi ha accentuato questo calo di produttività: -2,2% nei primi nove mesi del 2009 (fonte: Banca d'Italia).

Elevato debito pubblico, scarsi interventi di sostegno governativi e bassa produttività rendono molto probabile per il nostro Paese lo scenario di una crescita ad L: secondo le stime del Fondo monetario internazionale, nel 2010 il PIL italiano recupererà soltanto 0,8 dei 5 punti percentuali persi nel 2009².

Figura 1.1 – Contributi alla crescita tendenziale del PIL italiano
(variazione percentuale sullo stesso trimestre dell'anno precedente; fonte: Istat)



² Anche le imprese italiane non sembrano credere nella ripresa. A fine anno, le compagnie fornitrici di elettricità per uso industriale sono solite sondare le aziende, di tutti i settori e di tutte le dimensioni, per programmare la produzione e distribuzione dei dodici mesi successivi; le imprese sono molto attente a quantificare correttamente le loro previsioni, in quanto, se sfiorano nei consumi, devono pagare una tariffa extra. Per il 2010, le richieste di elettricità delle aziende sono risultate in crescita rispetto ai consumi del 2009 solo dello 0,4%, un recupero risibile (pur tenendo conto di possibili interventi di risparmio energetico attuati negli ultimi dodici mesi) a fronte del -6,7% del 2009 sull'anno precedente.

Scheda 1.1 – Le crisi del 1929 e del 2008 a confronto

(fonte: Ravazzi P., 2009, *Origini e responsabilità della crisi economica*, Politecnico di Torino)

Alla scoppio della crisi nel 2008, sono stati spesso evocati inquietanti parallelismi con la Grande Depressione del 1929. Il confronto tra la due crisi che viene di seguito illustrato per il contesto statunitense mostra come, in effetti, le analogie siano impressionanti, soprattutto relativamente alle dinamiche che le hanno causate; le istituzioni governative non hanno saputo riconoscere e prevenire tali dinamiche negli anni Duemila come ottant'anni fa, ma oggi hanno commesso meno errori nella gestione della crisi una volta che questa è iniziata. Può comunque costituire un'utile cautela ricordare quale fu negli anni Trenta il cammino per uscire dalla depressione economica.

Crisi 1929-32*Mercato finanziario*

1. politica monetaria permissiva negli anni Venti, con forte espansione del credito immobiliare e al consumo;
2. scoppio nel 1925 di una bolla immobiliare, indotta dall'eccessivo indebitamento di imprese e famiglie (-30% il prezzo delle case nei successivi otto anni);
3. scoppio nel 1929 di una bolla finanziaria speculativa, dopo una quasi decennale fase di euforia irrazionale;
4. fallimento del 20% delle banche per perdite sui titoli azionari e sui crediti verso la clientela, con conseguente corsa agli sportelli dei depositanti e distruzione di moneta;
5. politica monetaria troppo prudente durante la crisi, con sostanziale invarianza del tasso d'interesse nominale (4-5%).

Crisi 2008-....*Mercato finanziario*

1. situazione analoga nel decennio 1995-2005;
2. situazione analoga nel 2006, ma esasperata dalla concessione dei mutui subprime;
3. trasmissione della bolla immobiliare al mercato finanziario, dopo una fase di faticosa ripresa, successiva allo scoppio della bolla azionaria legata alle ICT;
4. fallimento effettivo di una sola grande banca d'affari (Lehman Brothers) e salvataggio delle altre con conseguente rientro del panico dei depositanti;
5. politica monetaria espansiva per fornire liquidità alle banche e abbassare il tasso d'interesse.

Mercato dei beni e del lavoro: domanda

1. crollo dei consumi delle famiglie e degli investimenti delle imprese per effetto di:
 - a. contrazione della ricchezza finanziaria;
 - b. restrizione del credito per imprese e famiglie indotta dal fallimento delle banche e dalla caduta dei depositi;
 - c. tasso d'interesse reale elevato per invarianza di quello nominale e per la deflazione dei prezzi;
 - d. diminuzione dei salari reali, per la massiccia espulsione di forza lavoro, priva di ammortizzatori sociali;
2. mancanza di un sostegno pubblico alla domanda, a causa di una politica fiscale volta al pareggio del bilancio pubblico.

Mercato dei beni e del lavoro: offerta

1. crollo della produzione (-30% in un triennio);
2. disoccupazione delle forze di lavoro al 25% nel 1933.

Mercato dei beni e del lavoro: domanda

1. situazione analoga;
 - a. idem;
 - b. restrizione del credito per imprese e famiglie limitata, grazie alla maggiore liquidità fornita dalla banca centrale;
 - c. tasso d'interesse reale basso per effetto di un ridotto tasso nominale e di un'inflazione positiva, anche se non elevata;
 - d. situazione meno drammatica per la presenza di ammortizzatori sociali e assenza di deflazione;
2. interventismo fiscale e di spesa pubblica annunciati dal governo americano, dopo anni di politica fiscale già fortemente espansiva.

Mercato dei beni e del lavoro: offerta

1. caduta della produzione non così rilevante;
2. tasso di disoccupazione in aumento, di entità incerta, ma non così elevato.

Ripresa 1933-36*Mercato finanziario*

1. assicurazione dei depositi bancari, che mette fine alla corsa agli sportelli bancari;
2. politica monetaria più permissiva con ribasso del tasso d'interesse e ritorno della fiducia;

Mercato dei beni e del lavoro: domanda

1. inversione spontanea nel 1932 del ciclo economico, rafforzata dalle politiche del *New Deal*, dopo quattro anni di grave recessione;
2. modesto aiuto della politica fiscale (lavori pubblici e sussidi di disoccupazione);
3. accentuato protezionismo, molto dannoso per il commercio internazionale, ma inizialmente di aiuto alle imprese americane;
4. fine della deflazione dei salari con conseguente fine degli effetti depressivi sui consumi e innescando di effetti benefici sul tasso d'interesse reale e sugli investimenti.

Mercato dei beni e del lavoro: offerta

1. crescita sostenuta della produzione e ritorno ai valori iniziali in un quadriennio (1936); forte crescita (+30% nel periodo successivo);
2. lento rientro della disoccupazione (17% nel 1939) e ritorno ai valori iniziali con la guerra.

Ripresa 20...*Mercato finanziario*

1. già esistente;
2. già attuata, ma senza ancora un'inversione della fiducia nella ripresa dell'economia;

Mercato dei beni e del lavoro: domanda

1. intervento dello Stato per accelerare l'inversione del ciclo economico;
2. annunciato rilevante intervento di politica fiscale redistributiva;
3. avversione al protezionismo, anche se richiesto da alcuni attori;
4. improbabili effetti deflazionistici per la presenza di sussidi alla disoccupazione, ma difficoltà per ulteriori ribassi del tasso d'interesse reale, a causa della bassa inflazione.

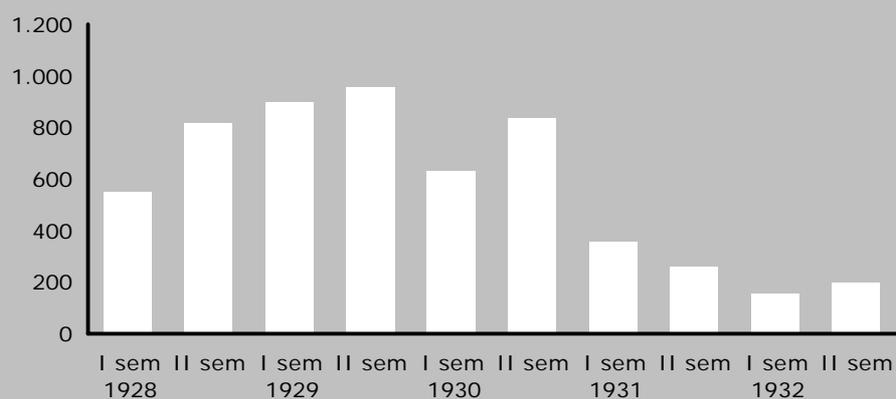
Mercato dei beni e del lavoro: offerta

1. ripresa della produzione e ritorno ai valori iniziali in tempi più brevi di quelli del mercato, se attuata una politica fiscale espansiva;
2. lento rientro della disoccupazione, ma probabilmente in tempi più veloci.

Come nel caso della crisi attuale, anche la Grande Depressione del 1929 si estese rapidamente dagli Stati Uniti all'Europa, e in Italia Torino non mancò di subirne pesantemente gli effetti: la fine degli anni Venti e la prima metà dei Trenta cambiarono profondamente il volto produttivo e fisico della città, e solo dopo il 1936 la ripresa iniziò a consolidarsi veramente, grazie alle commesse per la guerra d'Etiopia. Il settore tessile e quello della seta artificiale furono fortemente ridimensionati (nel 1927 occupavano il 34% degli addetti, nel 1937-40 il 23%), e definitivamente sopravanzati da quello metalmeccanico (che passò dal 29% al 39,4% degli addetti) e dall'industria chimica produttrice di vernici e pneumatici; svanirono invece le neonate speranze per la città di diventare capitale della moda e dei moderni mezzi di comunicazione di massa. La produzione di autovetture e di autocarri si ridusse nel 1931 e 1932 a meno della metà rispetto al 1929, nel 1933 tornò al 70% dei livelli pre-crisi; la Fiat riuscì a risollevarsi senza troppi danni: alla fine degli anni Trenta, dava lavoro al 20% della manodopera industriale della provincia (Sgambati, 1998).

Il Comune tentò nel 1930 la carta di un programma di interventi nel settore edilizio (mentre la costruzione di nuove abitazioni crollava drasticamente: -80% tra il 1929 ed il 1932) come volano per la ripresa economica: fu accelerata la realizzazione di opere già in corso (l'abbassamento del piano ferroviario, l'autostrada Torino-Milano, l'ospedale delle Molinette) e si diede attuazione a progetti da tempo in cantiere (la ricostruzione del primo tratto di via Roma, i Mercati generali, lo Stadio Mussolini, l'abbattimento della cinta daziaria). "Il Comune divenne uno dei principali datori di lavoro, e le sue finanze ne uscirono stremate. Lo sforzo nelle opere pubbliche riuscì ad alleviare la disoccupazione, specie per la manodopera generica, ma non certo a sanarla" (Musso, 1998, p. 392).

Figura 1.2 – Progetti di costruzioni approvati per uso abitazione
(fonte: Bollettino Statistico del Comune di Torino)



Tra il 1931 ed il 1934, la disoccupazione raggiunse un tasso oscillante tra il 20% ed il 25%, con la punta massima alla fine del 1933, a quattro anni dallo scoppio della crisi; nel 1936-37 si ebbe un miglioramento, quindi un nuovo peggioramento tra il 1938 ed il 1940. Il sussidio di disoccupazione, pari ad un decimo circa del salario, non durava a lungo: nel 1928-29 ne godeva il 70-80% dei disoccupati, nel 1934 solo il 13%. "Una riduzione così drastica della quota dei sussidiati suggerisce l'ipotesi che ad essere licenziati fossero innanzitutto gli operai marginali, gli ultimi arrivati, coloro che lavoravano nelle boite e non versavano contributi; le difficoltà toccarono però anche gli operai qualificati, e in alcuni casi, secondo le denunce del sindacato fascista, si verificò il fatto che questi operai venissero licenziati per poi essere riassunti in categorie inferiori" (*idem*, pp. 388-9). Gli iscritti all'elenco comunale dei poveri salirono dai 40-50.000 della seconda metà degli anni Venti a 80-100.000, con una punta di 102.300 nel dicembre del 1933: un sesto della popolazione della città.

1.2. IL CALO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Quando la crisi è scoppiata con il crack Lehman nel settembre 2008, nel dibattito pubblico si è parlato di rivincita della vecchia industria nei confronti dell'economia "di carta" di Wall Street, ipotizzando altresì che l'area torinese, ancora incentrata sulla manifattura più della media italiana, potesse essere toccata in misura inferiore dagli effetti della congiuntura negativa. In realtà, la crisi si è estesa dal settore finanziario all'economia "reale" ed ha acquisito caratteri strutturali e generalizzati, colpendo in pieno il sistema produttivo torinese, soprattutto perché fortemente specializzato nel settore metalmeccanico (vi lavora il 70% degli addetti industriali della provincia), uno di quelli che hanno registrato le maggiori difficoltà nell'ultimo anno.

Tra la metà del 2008 e il primo trimestre del 2009, gli ordini nazionali ed esteri sono calati del 20-25% per le imprese torinesi dei diversi settori: parallelamente, la produzione e il fatturato si sono contratti di oltre un quarto, mantenendosi poi sostanzialmente stabili nel resto dell'anno nonostante la forte ripresa degli ordini esteri.

Il grado di utilizzo degli impianti, rimasto costantemente superiore al 70% dal 1994, nel primo trimestre del 2009 è sceso al 63,6%, riducendosi poi ulteriormente fino al 55,5% dell'ultimo trimestre dell'anno: non si era mai avvicinato a tali livelli dal 1982.

Figura 1.3 – Produzione, fatturato, ordini delle imprese industriali in provincia di Torino
(valori trimestrali; fatto 100 il valore del primo trimestre 2007;
elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Cciaa di Torino)

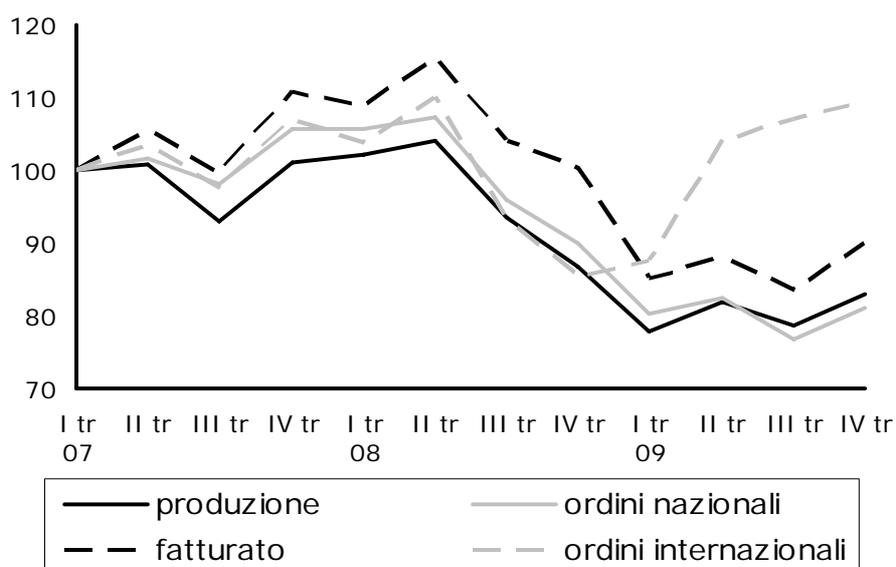
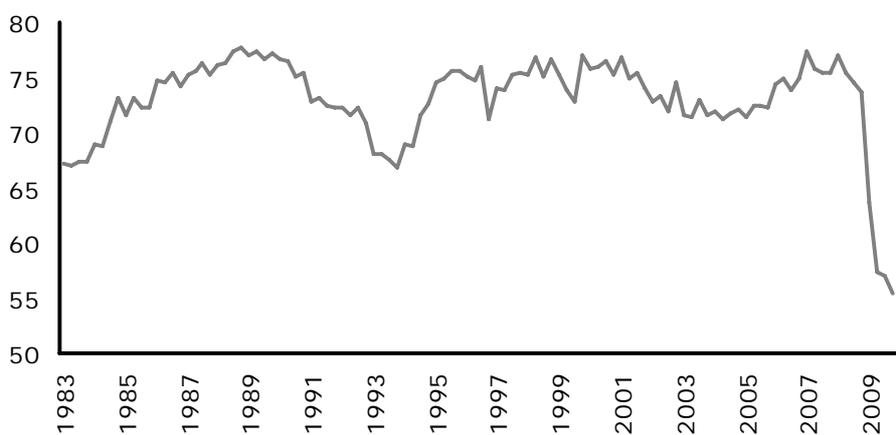


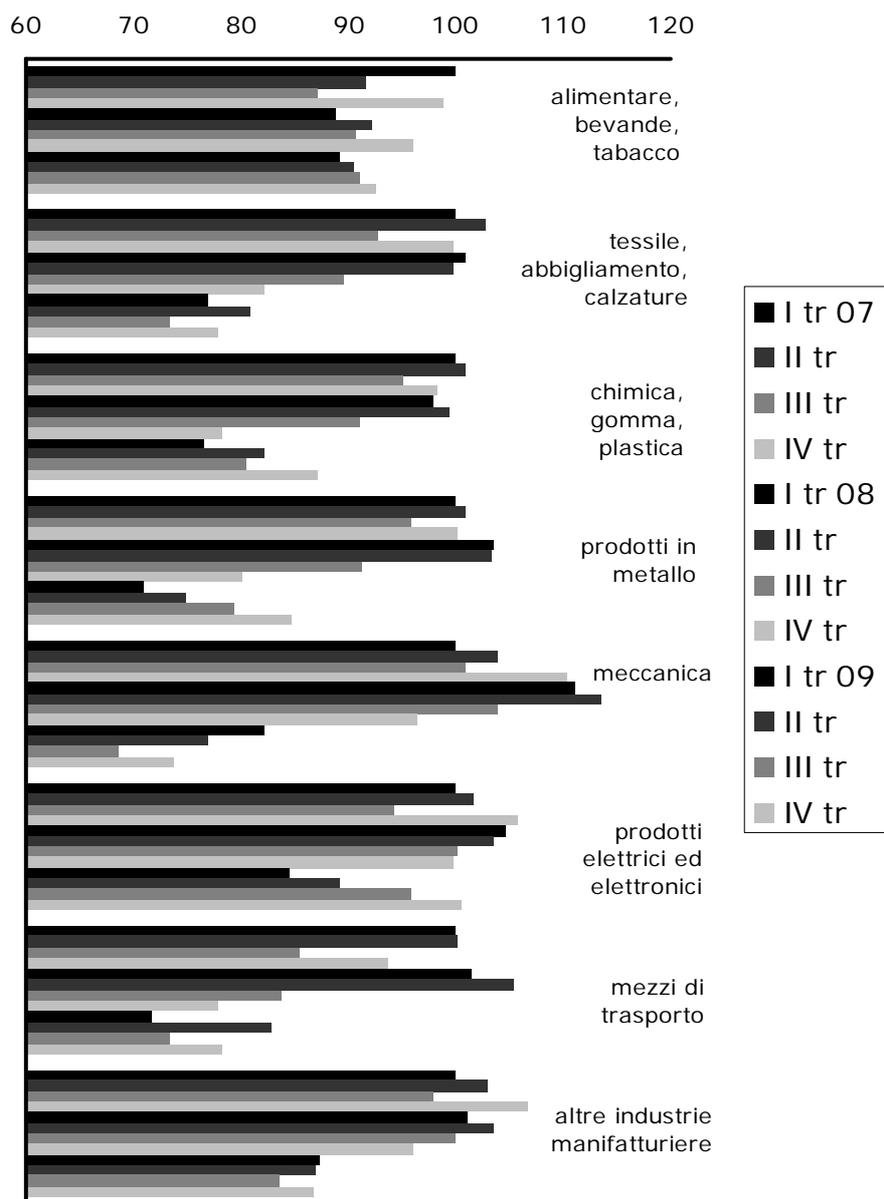
Figura 1.4 – Grado di utilizzo della capacità produttiva in provincia di Torino
(valori trimestrali percentuali; fonte: Unione industriale di Torino)



Sono state le piccole imprese (con meno di 50 addetti) a risentire maggiormente della crisi: a fine 2009 la loro produzione era pari all'80% di quella dell'inizio del 2007, contro il 92% delle medie e l'85% delle grandi; inoltre, mentre per queste ultime due gli ordini esteri sono in crescita sin dall'inizio del 2009, per le piccole risultano tuttora in calo.

Solo il settore alimentare non ha sofferto significativamente gli effetti della crisi, essendo per definizione anticiclico; tutti gli altri continuano invece a registrare, a fine 2009, livelli di produzione nettamente lontani da quelli raggiunti tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008: i settori più colpiti sono stati la metalmeccanica, i mezzi di trasporto, il tessile. Alcuni settori hanno mostrato nella seconda metà del 2009 segnali di inversione di tendenza, in particolare i prodotti elettrici ed elettronici, quelli in metallo e la chimica; gli altri sono rimasti, chi più chi meno, in recessione.

Figura 1.5 – Andamento della produzione industriale per settori in provincia di Torino
 (valori trimestrali; fatto 100 il valore del primo trimestre 2007;
 elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Cciaa di Torino)



Scheda 1.2 – Il settore del lusso a Torino



Un settore considerato anticiclico per eccellenza è quello del lusso: nei periodi di crisi, i ceti più agiati, pur colpiti nei loro redditi, sono meno costretti a ridurre i propri consumi rispetto ai ceti medi e deboli. Questa volta, dopo anni di continua crescita, anche il mercato mondiale del lusso ha però mostrato trend negativi (nonostante la tenuta nell'area asiatica): -15% per gli yacht, -10% per l'arredamento di alta gamma, -8% per gli altri beni di lusso quali abbigliamento, accessori, profumi, arredo per la tavola ecc.

L'eccezionale intensità della crisi ha indotto anche i consumatori più ricchi ad acquisti più selettivi e "oculati"; inoltre, negli ultimi anni molte aziende del settore hanno affiancato ai segmenti tradizionali di alta gamma quelli del "lusso accessibile" rivolti a fasce più ampie di consumo, maggiormente vulnerabili in presenza di congiunture non positive. Proprio il mercato legato al ceto medio dovrebbe essere soggetto ad una duratura contrazione rispetto ai livelli dei primi anni Duemila; potrebbe invece registrare una netta ripresa già nel 2010 la domanda di oggetti più esclusivi, con maggiore attenzione rispetto al passato per aspetti quali funzionalità, materiali eco-compatibili, risparmio energetico, personalizzazione del prodotto³.

In questo settore, però, Torino ha poche carte da giocare. Assumendo come termine di confronto l'attuale incidenza media del complesso delle imprese provinciali sul totale nazionale (3,9%), l'area torinese risulta avere una bassa dotazione in tutti i sottosettori del lusso⁴; solo negli ambiti terziari, quali il design ed i servizi per il benessere e la bellezza, l'incidenza è superiore alla media. La provincia di Milano gioca un ruolo di primo piano: vi è localizzato tra il 10% e il 20% delle imprese italiane di ben sei categorie di beni di lusso. Tutte le altre province metropolitane, tranne Palermo, risultano avere almeno una categoria del lusso in cui sono particolarmente specializzate.

³ D'Arpizio C. (2009), *Altgamma 2009. Osservatorio mondiale sui mercati del lusso*, Bain & Company.

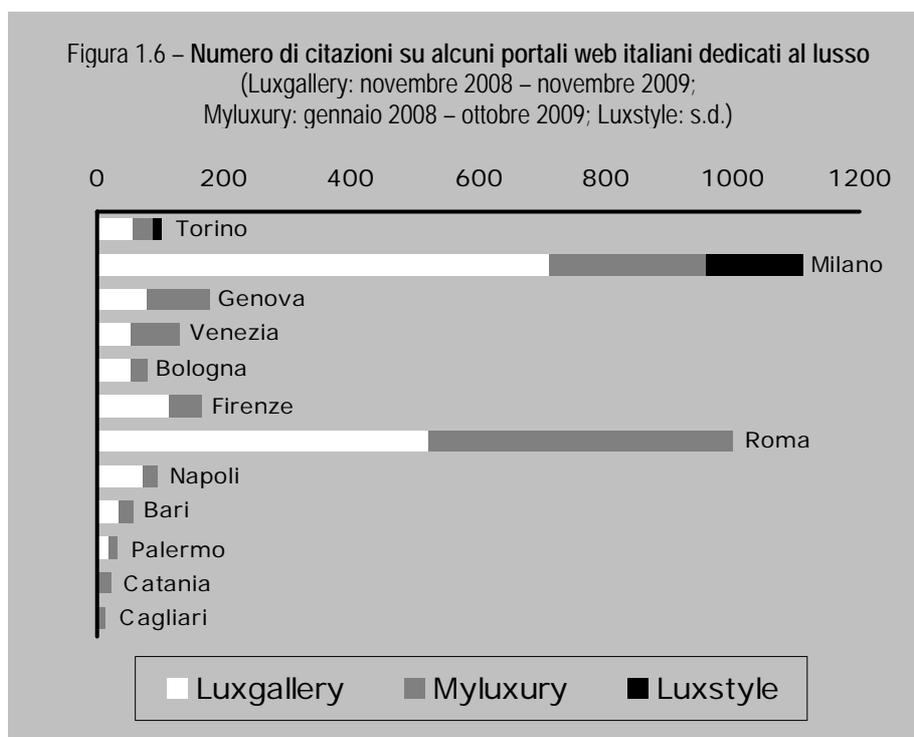
⁴ Nei decenni passati, Torino aveva in realtà un ruolo di primo piano, a livello internazionale, nell'ambito della produzione di automobili sportive di lusso: negli anni

Tabella 1.1 – Incidenza delle imprese delle province metropolitane sul totale delle imprese nazionali in alcuni settori del lusso – III trimestre 2009
(valori percentuali; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Infocamere)

| | TO | MI | GE | VE | BO | FI | RM | NA | BA | PA | CT | CA |
|--|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|------------|
| Abbigliamento in pelle | 1,5 | 12,6 | 0,6 | 2,8 | 1,6 | 21,3 | 4,0 | 9,1 | 1,9 | 0,6 | 0,1 | 0,0 |
| Accessori per l'abbigliamento | 1,6 | 7,0 | 0,4 | 1,0 | 2,4 | 5,5 | 4,9 | 7,0 | 3,7 | 0,9 | 0,5 | 0,3 |
| Articoli in pelliccia | 3,3 | 11,9 | 1,8 | 1,1 | 2,0 | 9,1 | 8,7 | 6,8 | 2,9 | 1,4 | 0,7 | 0,1 |
| Articoli da viaggio | 1,3 | 8,4 | 0,5 | 0,9 | 2,2 | 33,5 | 3,5 | 6,7 | 0,7 | 0,4 | 0,5 | 0,2 |
| Calzature | 0,1 | 2,5 | 0,2 | 3,2 | 0,5 | 5,2 | 1,1 | 9,8 | 4,6 | 0,7 | 0,2 | 0,1 |
| Profumi e cosmetici | 3,4 | 19,5 | 2,2 | 0,9 | 3,0 | 3,1 | 7,9 | 3,9 | 0,6 | 0,8 | 0,3 | 0,5 |
| Orologi | 3,0 | 17,5 | 2,3 | 0,7 | 1,7 | 3,6 | 6,3 | 2,6 | 4,3 | 0,7 | 7,9 | 0,0 |
| Imbarcazioni da diporto e sport. | 1,8 | 2,0 | 8,3 | 2,1 | 0,2 | 0,7 | 5,8 | 5,9 | 1,0 | 1,2 | 1,6 | 1,5 |
| Gioielleria e oreficeria | 1,3 | 5,0 | 0,9 | 1,1 | 1,0 | 4,1 | 6,8 | 6,0 | 2,0 | 1,4 | 0,0 | 1,2 |
| Design di moda e industriale | 4,1 | 11,9 | 0,9 | 2,5 | 2,2 | 3,8 | 3,3 | 2,2 | 1,9 | 0,6 | 0,3 | 0,3 |
| Centri per il benessere fisico | 5,7 | 14,3 | 1,1 | 0,9 | 1,2 | 1,5 | 7,3 | 6,0 | 1,6 | 0,5 | 0,5 | 0,5 |
| Istituti di bellezza | 4,2 | 5,3 | 1,4 | 1,4 | 1,6 | 1,6 | 7,7 | 2,9 | 2,6 | 0,6 | 0,8 | 1,0 |
| Incidenza media in tutti i settori econ. (non solo lusso) | 3,9 | 6,0 | 1,4 | 1,3 | 1,6 | 1,8 | 7,1 | 4,3 | 2,6 | 1,6 | 1,7 | 1,2 |

Un altro indicatore utile per misurare la rilevanza di un dato territorio rispetto all'ambito del lusso è rappresentato dall'esposizione mediatica, centrale per un settore fondato sull'immagine. Come numero di citazioni nei tre principali portali web italiani del lusso, Torino risulta nettamente staccata da Milano e Roma, e indietro rispetto a Genova, Firenze, Venezia. La maggior parte delle citazioni, poi, non riguarda oggetti di lusso prodotti localmente, bensì eventi, mostre, saloni, monumenti artistici: la città ha conquistato una notevole visibilità e attrattività per il turismo culturale, ma non produce una vera offerta di beni di alta gamma (con l'eccezione dell'ambito enogastronomico) per i visitatori di fascia più alta.

però molti carrozzieri hanno chiuso o hanno abbandonato la realizzazione diretta di tali veicoli (si vedano le vicende di Bertone e Pininfarina nel capitolo 7), oggi resta sostanzialmente solo l'attività di design e progettazione nei vari Centri stile. Non mancano comunque nomi di prestigio in altri ambiti, ma si tratta per lo più di casi isolati: Borbonese per gli accessori in pelle, Brookfield per l'abbigliamento, e soprattutto la Azimut-Benetti di Avigliana leader mondiale nella produzione di grandi yacht, che però ha dovuto affrontare nell'ultimo anno una riorganizzazione aziendale con dodici mesi di cassa integrazione straordinaria.



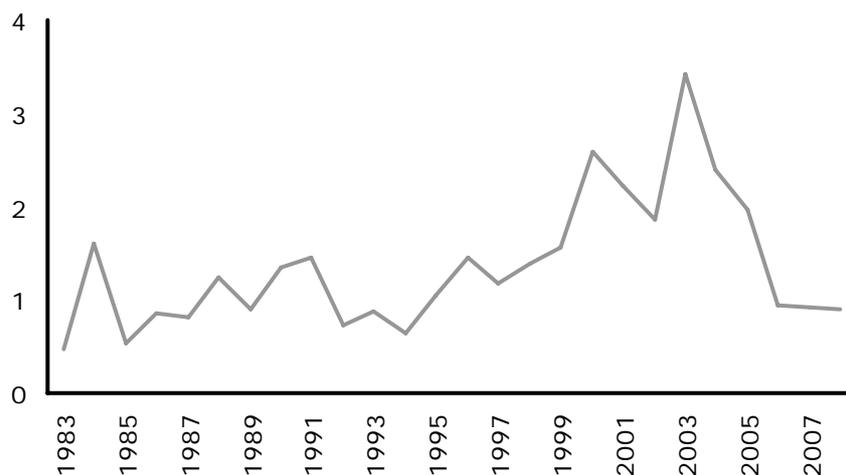
Le previsioni delle imprese del settore manifatturiero indicano per ora un'attenuazione del pessimismo, più che un'inversione di tendenza. Un'azienda su due ha ordini assicurati per meno di un mese, una situazione mai registrata dalla crisi petrolifera del 1973 ad oggi; solo un'impresa su dieci intende effettuare nuovi investimenti; il 70% ha problemi di liquidità dovuti a ritardi nei pagamenti, mentre prima della crisi, in tutti gli anni Duemila, non si era mai superata la soglia del 50%, eccetto, e di poco, nel biennio 2003-04 (fonte: Unione industriale di Torino).

Quanto al settore edile, dopo la grande crescita registrata a Torino tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo l'attività si è drasticamente ridimensionata già nella fase post olimpica: il numero delle concessioni per la costruzione di abitazioni si è ridotto nel giro di pochi anni ad un terzo appena rispetto ai valori del 2003-04.

I dati del 2009, al momento della chiusura del Rapporto, non sono ancora disponibili. Occorre allora rifarsi a dati non oggettivi

ma soggettivi, quali le previsioni delle imprese, rilevate dalle indagini congiunturali di Ance Piemonte: esse indicano che a livello regionale l'industria delle costruzioni è ancora nel pieno della crisi. Relativamente al primo semestre del 2010, il 12% delle imprese prevede un aumento del fatturato, il 44,6% una sua riduzione, il 43,5% una sostanziale stabilità; sono percentuali in peggioramento, rispetto al primo semestre 2009. Si tratta comunque di un trend negativo di lungo periodo, che la crisi ha accentuato: dall'inizio del 2006 il saldo tra ottimisti e pessimisti è costantemente negativo ed in continuo peggioramento⁵.

Figura 1.7 – Concessioni per la costruzione di abitazioni a Torino
(migliaia; fonte: Settore urbanistica del Comune di Torino)



1.3. LE DIFFICOLTÀ DEL TERZIARIO

Se per il settore manifatturiero esiste un monitoraggio aggiornato dell'andamento di produzione e fatturato, per il terziario – nonostante generi in provincia di Torino il 71% del valore aggiunto e occupi il 66% dei lavoratori – occorre invece far riferimento alle

⁵ È stata determinante la contrazione dei lavori pubblici in Piemonte, il cui valore è sceso tra il 2005 ed il 2008 da 1.550 a 750 milioni (fonte: Osservatorio regionale dei lavori pubblici).

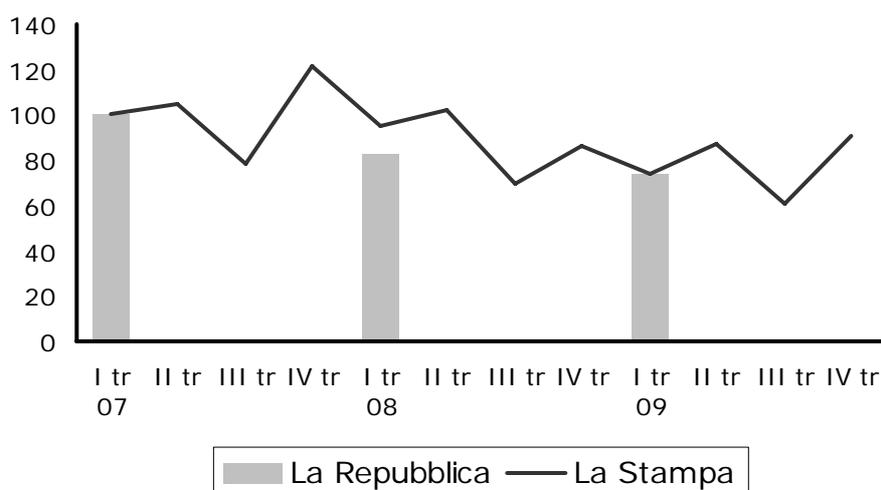
(non numerose) indagini congiunturali basate sulle aspettative delle imprese, mancando dati a consuntivo.

Uno dei pochi servizi per i quali vengono monitorati i trend effettivi è quello distributivo, tramite la periodica indagine della Camera di commercio su un campione di imprese del settore. La percentuale di esercizi in provincia di Torino che dichiarano una diminuzione delle vendite rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente è cresciuta dal 75% del periodo luglio-settembre 2008 all'83% della prima metà del 2009, per poi ridursi leggermente all'81,7% nel terzo trimestre 2009. Nei primi sei mesi dell'anno l'impatto negativo sembrerebbe aver colpito in egual misura i piccoli negozi e la media e grande distribuzione, mentre nel trimestre successivo quest'ultima ha registrato segnali di miglioramento, assenti invece per il commercio al dettaglio.

Dalla metà del 2009 l'Unione industriale torinese ha esteso la sua indagine congiunturale anche ai servizi alle imprese (ICT, ricerca e sviluppo, progettazione, consulenze ecc.), per monitorare l'impatto della crisi su un insieme di settori che rappresenta il 30% dell'occupazione terziaria. L'ultima rilevazione sulle aspettative per il primo trimestre 2010 fa emergere un peggioramento rispetto ai trimestri precedenti: il saldo ottimisti-pessimisti relativo alle attese sul fatturato (-22,6 punti) peggiora di circa 15 punti percentuali rispetto ai livelli di settembre e luglio, quello sugli ordini (-20,7) di 6 punti rispetto a settembre e di 12 rispetto a luglio; il 22% delle imprese ha ordini garantiti per meno di un mese (come si è detto, nel settore industriale si arriva invece al 50%), il 67% segnala ritardi negli incassi (fonte: Unione industriale di Torino).

Un ambito del terziario utile da monitorare per capire l'andamento della crisi è rappresentato dalla pubblicità: secondo il direttore del *Wall Street Journal* Robert J. Thomson, gli investimenti pubblicitari e il tasso di disoccupazione sono i due indicatori più significativi per verificare gli andamenti economici. Nel 2009 in Italia gli investimenti pubblicitari sul complesso dei media si sono ridotti del 13,4% rispetto al 2008 (quando erano calati del 2,8%), con una contrazione meno accentuata per la televisione (-10,2%) e più significativa per i quotidiani: -16% (fonte: Nielsen). I dati relativi alla raccolta pubblicitaria delle edizioni torinesi di *La Repubblica* e *La Stampa* confermano questa progressiva riduzione, e sembrano indicare solo una lieve inversione di tendenza nel corso dell'ultimo anno.

Figura 1.8 – Fatturato connesso alla raccolta pubblicitaria delle edizioni torinesi dei quotidiani *La Repubblica* e *La Stampa* (valori annuali per *La Repubblica*, fatto 100 il valore del 2007; valori trimestrali per *La Stampa*, fatto 100 il valore del primo trimestre 2007; fonte: *La Repubblica*, *La Stampa*)



Il comparto del terziario che è stato maggiormente al centro dell'attenzione in questi ultimi due anni è rappresentato dal sistema finanziario e bancario, considerato a livello internazionale "il" grande imputato della crisi: viene accusato non soltanto di averla innescata con un'incauta elargizione di mutui subprime negli anni scorsi, ma anche di frenare attualmente la ripresa con un eccessivo irrigidimento nella concessione di credito a imprese e famiglie. Se il primo atto di accusa è, almeno per il contesto americano, indiscutibile, sull'esistenza di una stretta del credito (il cosiddetto *credit crunch*) il dibattito prosegue, in quanto mancano generalmente dati distinti sul lato della domanda e dell'offerta di finanziamenti⁶: senza tale distinzione, è impossibile capire se un'even-

⁶ Un'eccezione è rappresentata da un'indagine della Banca d'Italia, condotta su un campione di 400 intermediari bancari, che ha messo a confronto proprio la domanda e l'offerta di credito per imprese e famiglie nel 2009 a livello nazionale. La domanda di finanziamento da parte delle imprese è diminuita in Italia nel primo semestre 2009 ed è tornata a crescere, seppur debolmente, nel secondo (tranne nel caso del settore edile); essa si è ridotta consistentemente per gli investimenti e le operazioni di fusione (due delle strategie che le imprese dovrebbero adottare per uscire più competitive dalla crisi), ed è stata rivolta invece soprattutto a coprire il

tuale contrazione dei prestiti sia dovuta effettivamente a una minor offerta, oppure a un calo della domanda.

In provincia di Torino, i prestiti alle famiglie hanno continuato a crescere (+3,4% nel 2009 rispetto al 2008), mentre quelli alle imprese, dopo la forte contrazione dell'ultimo trimestre 2008, sono effettivamente diminuiti nel 2009 dello 0,8%. Non ha senso parlare di un vero e proprio "credit crunch" generalizzato; si può però riconoscere una reale sofferenza nel settore manifatturiero, dove i prestiti tra dicembre 2008 e 2009 si sono ridotti del 13%, mentre il credito verso il settore edilizio e verso i servizi è rimasto sostanzialmente stabile⁷.

fabbisogno di capitale circolante ed operazioni di ristrutturazione del credito bancario. Quanto all'offerta, la Banca d'Italia riconosce che si è effettivamente registrato un sensibile irrigidimento allo scoppio della crisi nell'ultimo trimestre del 2008 (con un aumento dei tassi applicati, una più sistematica richiesta di garanzie, una maggiore attenzione a indicatori oggettivi delle condizioni di salute delle imprese), in particolare nel Nordovest e verso il settore edile; tale irrigidimento si è poi progressivamente attenuato nel corso del 2009. L'offerta di credito delle banche è risultata invece significativamente meno ristretta verso le famiglie, la cui domanda è però stata in calo per tutto l'anno (in misura più accentuata nei primi sei mesi), soprattutto per i mutui più che per il credito al consumo. Fonte: Banca d'Italia (2010), *La domanda e l'offerta di credito a livello territoriale nel 2009*, Roma.

⁷ La Regione Piemonte ha stanziato nel 2009 quasi 80 milioni di fondi destinati a favorire l'accesso al credito delle imprese, in particolare attraverso i Confidi (i consorzi che svolgono attività di prestazione di garanzie per aiutare le imprese ad ottenere i finanziamenti, a breve medio e lungo termine, destinati allo sviluppo delle attività economiche e produttive).

La Regione ha inoltre istituito un Fondo di garanzia per il microcredito, destinato a soggetti titolari di partita IVA nell'avvio dell'attività ed imprese nella forma giuridica di società cooperative, incluse le cooperative sociali, società di persone, ditte individuali: il fondo opera come garanzia "sostitutiva" per questi soggetti, che potranno richiedere alle banche finanziamenti a condizioni di particolare favore, senza dover fornire ulteriori garanzie. L'iniziativa è coordinata dall'Osservatorio regionale sul fenomeno dell'usura (si veda, a proposito di questo problema, il capitolo 3).

Figura 1.9 – Andamento dei prestiti bancari a famiglie ed imprese localizzate in provincia di Torino
(valori mensili; fatto 100 il valore di dicembre 2007; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Banca d'Italia)

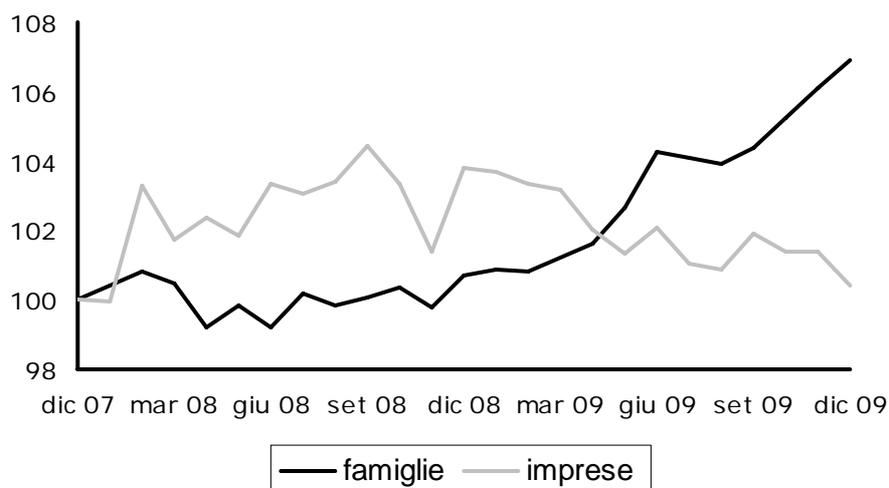
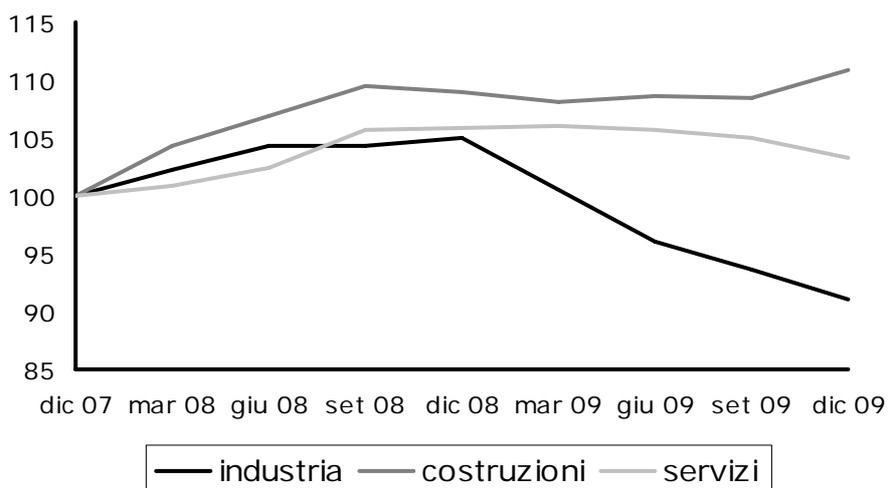
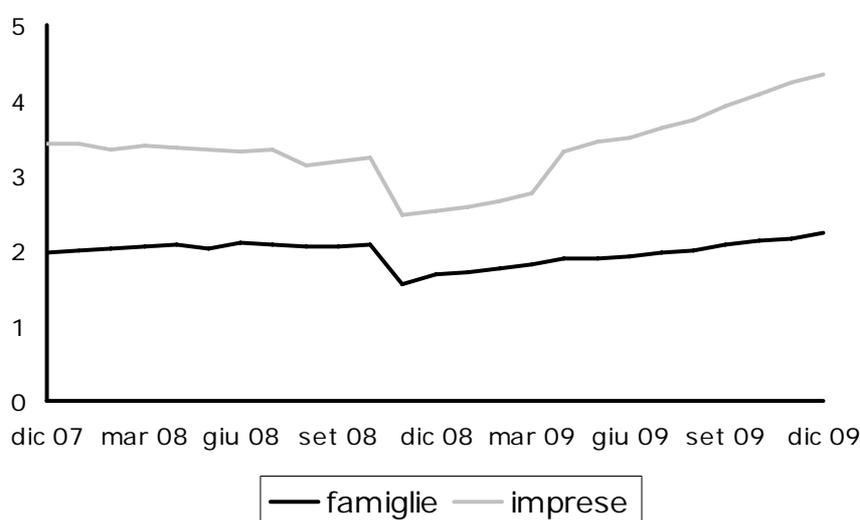


Figura 1.10 – Andamento dei prestiti bancari alle imprese localizzate in provincia di Torino per settore produttivo
(valori trimestrali; fatto 100 il valore di dicembre 2007; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Banca d'Italia)



Occorre inoltre tenere in conto che il sistema bancario deve far fronte ad un aumento significativo delle sofferenze (rapporti con soggetti insolventi): +8,8% nel 2009 rispetto al 2008, incremento dovuto non tanto alle famiglie (+2,7%) quanto alle imprese (+10%). In rapporto ai prestiti, le sofferenze sono complessivamente passate, tra dicembre 2008 e 2009, dall'1,9% al 2,9%⁸.

Figura 1.11 – Rapporto tra sofferenze e prestiti in provincia di Torino
(valori mensili; elaborazioni L'Eau Vive, Comitato Rota, su dati Banca d'Italia)

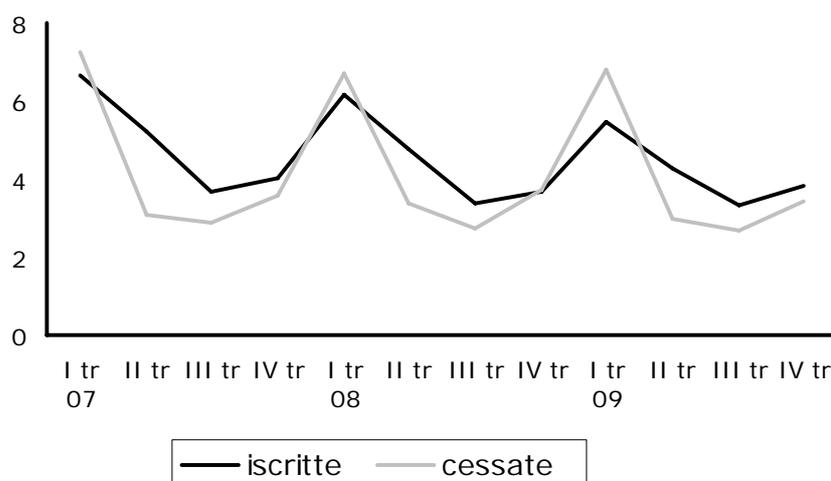


⁸ La crisi finanziaria ha messo in risalto l'importanza del patrimonio delle banche, come tutela a fronte delle perdite inattese. Nel 2008 e nel 2009 il rapporto tra risorse patrimoniali e crediti concessi (il cosiddetto *Total capital ratio*) è rimasto per gran parte del sistema bancario italiano ampiamente sopra il minimo regolamentare dell'8%, superando in molti casi la soglia del 10% suggerita dalla Banca d'Italia. Intesa Sanpaolo ha chiuso il 2009 con un *capital ratio* pari all'11,8%, Unicredit pari al 12%. Entrambe le banche non hanno fatto ricorso ai cosiddetti Tremonti bond, bensì scelto altre vie di ricapitalizzazione: Intesa Sanpaolo ha individuato un pacchetto di attività da dismettere, Unicredit ha invece preferito un aumento di capitale di 4 miliardi. Grazie a queste operazioni i loro *capital ratio* dovrebbero salire rispettivamente a 14,4% e 12,9%.

Le due banche hanno inoltre raccolto nel 2009 circa 10 e 4,5 miliardi grazie allo scudo fiscale, lo strumento predisposto dal governo italiano nel 2009 per favorire il rimpatrio di capitali detenuti all'estero (o la loro regolarizzazione senza rimpatrio, se localizzati in Paesi dell'Unione europea). Lo scudo ha fatto "riemergere" secondo la Banca d'Italia circa 85 miliardi nel 2009 (95 secondo il Ministero del Tesoro), che potrebbero arrivare a 100-110 al termine della proroga estesa ai primi mesi del 2010; il 60% di questi capitali è però stato solo regolarizzato, senza un rimpatrio in Italia, e dunque senza effettive ricadute sulla nostra economia.

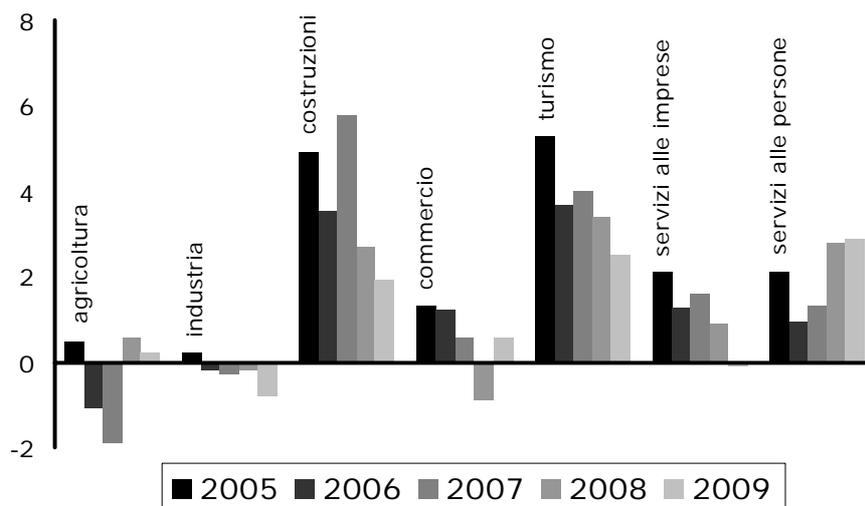
Dopo questa rassegna focalizzata prima sul settore manifatturiero e poi su alcuni dei principali settori terziari, una lettura più trasversale può essere condotta analizzando la dinamica di natalità e mortalità delle imprese. Nonostante la crisi, quelle registrate alla Camera di commercio di Torino hanno continuato a crescere di numero (+0,6%, contro il +0,3% nazionale), anche se più lentamente rispetto al 2008 (quando il tasso di incremento era stato dello 0,9%). Tale rallentamento è dovuto non tanto ad un aumento delle cessazioni, quanto ad una diminuzione delle nuove iscrizioni. Le società di capitale hanno continuato a crescere (+2,6%), in misura minore anche le imprese individuali (+0,2%), mentre sono diminuite le società di persone (-0,5%).

Figura 1.12 – Iscrizioni e cessazioni di imprese in provincia di Torino
(valori trimestrali; migliaia; fonte: Movimprese)



A livello di settori, si conferma come la crisi abbia colpito soprattutto il manifatturiero ed i servizi alle imprese, gli unici dove la variazione annuale del numero di aziende è stata negativa. In tutti gli altri settori le imprese sono invece aumentate: con ritmi più lenti rispetto al 2008 nel caso dell'agricoltura, delle costruzioni e del turismo (in questi ultimi due proseguendo un trend di crescita che dura da anni), più veloci invece nei servizi alle persone e nel commercio (quest'ultimo aveva invece registrato una forte contrazione nel 2008).

Figura 1.13 – **Variazioni annuali del numero di imprese nell'area torinese, per settori**
(valori percentuali; fonte: Cciaa di Torino, su dati Infocamere)

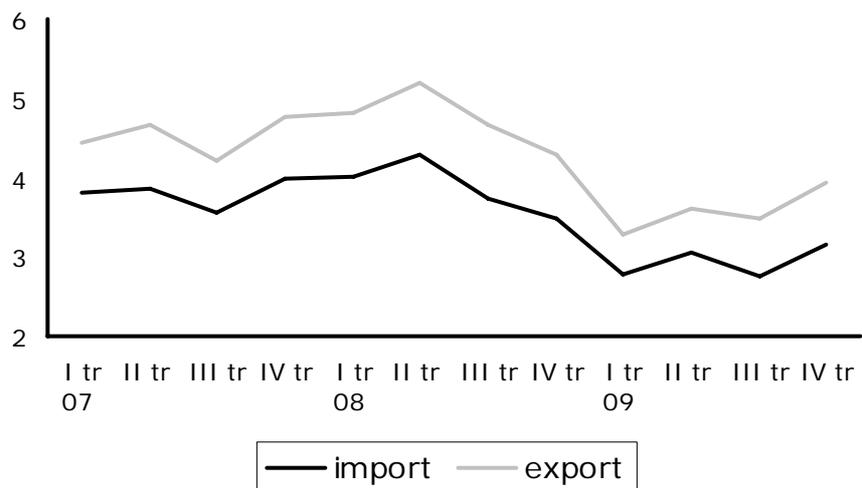


Per analizzare l'impatto della crisi, sono particolarmente significative le cessazioni dovute ai fallimenti: in provincia di Torino sono passate dalle 256 del 2007 alle 285 del 2008 alle 426 del 2009, con un'accentuazione soprattutto negli ultimi mesi di quest'ultimo; la situazione era stata comunque peggiore nel triennio di congiuntura negativa 2003-05, quando si superavano ogni anno le 500 aziende fallite. Oltre la metà dei fallimenti ha riguardato l'industria manifatturiera e quella edilizia: questi settori pesano per il 12% ed il 16% sul totale delle imprese torinesi, ma i fallimenti vi si sono concentrati in proporzione ben maggiore, rispettivamente per il 29% ed il 25%. Il terzo settore più colpito è il commercio: vi è stato dichiarato il 19% dei fallimenti del 2009 (fonti: Movimprese, Cciaa di Torino).

1.4. L'ANDAMENTO DELL'EXPORT

Dopo aver raggiunto un picco a metà 2008, il commercio con l'estero dell'area torinese ha iniziato a contrarsi nella seconda parte dell'anno con l'inizio della crisi globale, riprendendosi solo verso la fine del 2009.

Figura 1.14 – Andamento del commercio con l'estero della provincia di Torino
(miliardi di euro; valori trimestrali; fonte: Istat, banca dati Coeweb)



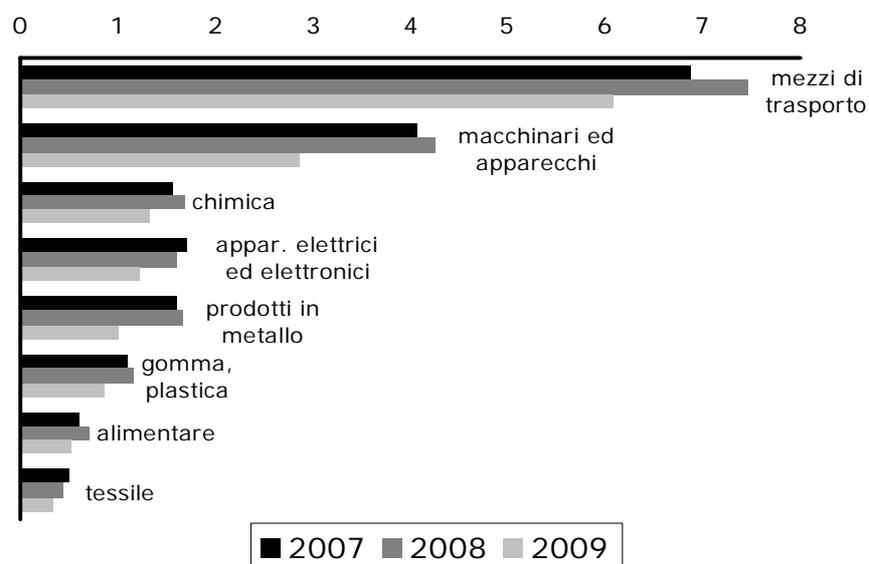
Complessivamente, nel 2009 le esportazioni torinesi si sono ridotte del 24%, tornando in un anno ai valori che avevano prima del Duemila. La contrazione è stata più consistente rispetto a quella nazionale (-21%) e della maggior parte delle province metropolitane del Centronord, a causa sia della rilevante specializzazione dell'export torinese nel settore metalmeccanico, sia del suo minore orientamento verso i paesi emergenti.

La provincia di Torino è l'unica in cui il settore metalmeccanico – il più colpito, come si è detto, dalla crisi – incida per il 69,5% sull'export (a Bologna si arriva al 58%, a Milano al 57,3%; in tutte le altre province non si supera il 50%). Tale settore è quello che ha registrato la maggiore contrazione delle esportazioni: -39% per i prodotti in metallo, -32% per i macchinari, mentre per i mezzi di trasporto il calo è stato contenuto in un -19%.

Tabella 1.2 – Esportazioni dalle province metropolitane
(milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb)

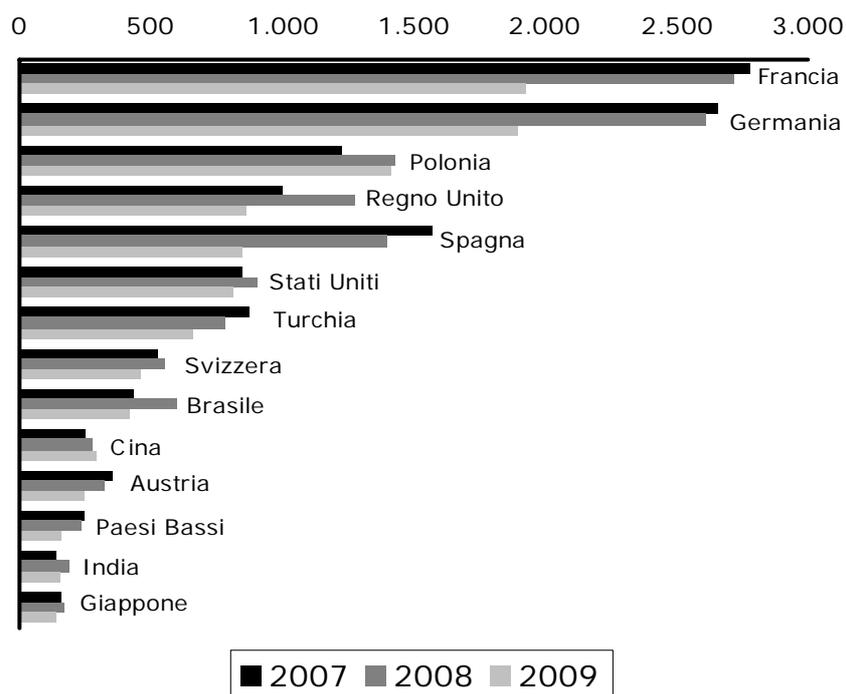
| | 2007 | Var. % 2006-07 | 2008 | Var. % 2007-08 | 2009 | Var. % 2008-09 |
|---------------|----------------|-------------------|----------------|-------------------|----------------|-------------------|
| Torino | 18.075 | 5,4 | 18.956 | 4,9 | 14.315 | -24,5 |
| Milano | 44.028 | 7,9 | 44.495 | 1,1 | 36.692 | -17,5 |
| Genova | 2.668 | 12,2 | 3.069 | 15,0 | 3.427 | 11,7 |
| Venezia | 5.305 | 18,0 | 4.560 | -14,0 | 3.263 | -28,5 |
| Bologna | 11.091 | 13,2 | 11.139 | 0,4 | 8.254 | -25,9 |
| Firenze | 7.985 | 11,3 | 7.813 | -2,1 | 6.891 | -11,8 |
| Roma | 6.830 | 13,7 | 7.744 | 13,4 | 6.139 | -20,7 |
| Napoli | 5.010 | 10,3 | 4.970 | -0,8 | 4.147 | -16,5 |
| Bari | 3.271 | 7,9 | 3.576 | 9,3 | 2.877 | -19,6 |
| Palermo | 335 | -15,2 | 440 | 31,1 | 201 | -54,2 |
| Catania | 844 | -7,9 | 673 | -20,3 | 558 | -17,0 |
| Cagliari | 3.744 | 5,8 | 5.050 | 34,9 | 2.812 | -44,3 |
| Italia | 364.744 | 9,9 | 369.016 | 1,2 | 290.113 | -21,4 |

Figura 1.15 – Principali settori delle esportazioni dalla provincia di Torino
(miliardi di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb)



Torino sconta da tempo il problema di un commercio con l'estero poco orientato verso quelle aree che meglio hanno retto alla crisi. È l'unica provincia metropolitana del Centronord in cui l'Unione europea a 27 pesi ancora sull'export per oltre il 60% (62,7%, mentre nella media delle altre province incide per il 47,1%) e l'Asia meno del 10% (9,3%, contro il 23,7% di Firenze, il 21,7% di Milano, il 20,9% di Genova). Le esportazioni verso la Cina, le uniche ad essere cresciute nel 2009, incidono ancora solo per il 2% (la metà rispetto a Firenze o Bologna), quelle verso l'India per l'1%; solo l'export verso il Brasile (3%, per oltre la metà legato agli impianti della Fiat ivi presenti) ha un peso superiore a quello registrato in tutte le altre province metropolitane.

Figura 1.16 – Esportazioni della provincia di Torino verso i principali paesi partner
(milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb)



Per accelerare la ripresa, sarà dunque cruciale per molte imprese torinesi agganciare in misura più consistente la domanda dei paesi emergenti, l'unica per ora tornata a crescere significativamente; occorre però tenere in conto che, nel contesto attuale, le imprese che riescono a penetrare meglio in questi mercati tendono anche a spostarvi parte della produzione: una strategia di questo tipo può garantire la salute del sistema economico torinese, ma rischia di produrre benefici ridotti (se non addirittura impatti negativi) in termini di occupazione locale.

